

il CASTELLO

Settimanale Cavese di vita cittadina

DIREZIONE e REDAZIONE

Cava dei Tirreni — Corso Umberto n. 258 — Telef. 29

Abbonamento Settimanale L. 2000 — Spedizione in C. C. P.
Per ricevere usare il Conto Corrente Postale 6-5829
intestato all'Avv. Domenico Apicella — Cava dei Tirreni

AMMINISTRAZIONE

Cava dei Tirreni — Via Can. Avallone, n. 24 — Telef. 29

L'OMBRA di MESTIZIA

Diciamo nello scorso numero che il manifesto affisso dalla Curia Vescovile in occasione della Festa del Castello gettò un'ombra di mestizia sulla gioia dei civesi per la loro Festa, e non è esagerante, ben conoscendo la delicatezza dell'argomento, ma rispecchiamo la vera realtà. Infatti ai molti forestieri venuti a Cava in quei due giorni, non sfuggì quell'ombra, e quando si spiegò loro il perché, essi sottolinearono: «Ma allora veramente si è trattato di una utilizzazione abbastanza grave!».

Sì, di una utilizzazione abbastanza grave, che i civesi non meritavano, e che comunque essi non hanno potuto lasciar passare neppure con la pietà cristiana, giacché oggi non sono più i tempi in cui si è religiosi per paura, ma sono i tempi in cui si è religiosi per sentimento, sono i tempi in cui la utilizzazione fa male alla stessa religione.

Questa utilizzazione i civesi non la meritavano, specialmente dal loro Vescovo e dalla loro Curia Vescovile, perché l'Unc e l'Altra stanno nel cuore dei civesi per lungo amore e per lungo tormento. Troppo facilmente si è dimenticato che per avere il loro Vescovo e la loro Curia Vescovile i civesi sostennero lotte cruente e secolari, e la Città fu sommersa una prima volta nel 1364 ed una seconda volta, da Papa Giulio II, nel 1507.

Questi ricordi storici, se non altro, avrebbero dovuto far perdonare in pieno, cioè senza utilizzazione, anche se, per nostra disavventura, irriverenza od abuso vi fossero stati nell'incidente. Non sappia la tua mano sinistra quello che fa la tua destra, ammonisce la Sapienza del Divin Maestro, e ciò significa anche che il perdono deve essere mutuo.

Ma i civesi sono fermamente convinti che niente di benché irriverente o di improprio o di abusivo avessero commesso.

In effetti, ecco di che trattasi. In un primo momento si sparse la voce per la Città che il Vescovo non voleva consentire la manifestazione di canti e suoni in Piazza Duomo la sera della vigilia della Festa del Castello, perché Egli non voleva che la Festa servisse per manifestazioni del genere, e questa voce aveva suscitato il risentimento della cittadinanza; ma siffatta interpretazione era stata già sfatata da tutti i benpensanti, i quali sanno che competente a dare il nulla osta per le manifestazioni pubbliche in piazza è soltanto l'Autorità di Pubblica Sicurezza; quando se la Curia nel manifesto si fosse limitata a chiarire prima e semplicemente la primitiva opposizione del Vescovo alla manifestazione di canti e suoni in Piazza era stata determinata dal divieto previsto da un tale articolo del Concilio Lucano-Campiano, e che il Vescovo, compromettendo della situazione di atto già creata in buona fede dal Comitato della Festa, aveva concesso uno strappo alla regola solo per quest'anno, nulla vi sarebbe stato da ammirare inconsideratamente l'atto di benevolenza e di delicatezza del Vescovo. Invece, il manifesto, dopo un preambolo

in cui si è parlato di grave indisciplinazione che il Comitato della Festa avrebbe commesso nell'organizzare «uno spettacolo di arte e mondanità», e del paterno perdono che il Vescovo aveva accordato solo per quest'anno eccezionalmente, ha riprodotto una supplica rivolta al Vescovo da cinque componenti del Comitato, i quali, impegnando il nome di tutta la cittadinanza e riconoscendo di aver commesso una grave infrazione, imploravano perdono e comprensione in quella forma che ha suscitato vivaci proteste da ogni parte ed ha fatto sottoscrivere da numerosissimi civesi contro il manifesto una risposta che noi non abbiamo ritenuto opportuno di pubblicare, benché premurati da molti, unicamente perché vergata in termini che, pur non offendendo la dignità del Vescovo e della Curia, trascuravano la riverenza che per il Vescovo e per la Curia non bisogna dimenticare; così abbiamo perseguito per la strada che fin dal primo momento c'eravamo prefissa, cioè quella di chiarire noi l'incidente e di tradurre in termini rispettosi i sentimenti di questi non hanno condiviso la supplica sottoscritta dai cinque membri del Comitato e perdipiù sono stati umiliati dal pubblico uso fattone dalla Curia Vescovile.

Nessuna infrazione ritengono i civesi di aver commesso contro quel tale divieto del Concilio Campiano-Lucano, perché il programma di canti e suoni (e non spettacolo di arte e mondanità — si badi bene) era stato organizzato in concomitanza con la Festa del Castello e non nella festa del Castello, appunto per non incorrere in infrazioni religiose.

La festa del Castello è nell'Ottava del Corpus Domini, e la manifestazione di canti e suoni era stata fissata per il giorno precedente.

La Festa religiosa del Castello riguarda le funzioni nella Chiesa sul Monte, e la manifestazione di canti e suoni si sarebbe svolta al Borgo, cioè tre quarti d'ora di cammino dalla Chiesa di S. Adiuvo.

La manifestazione di canti e suoni si sarebbe svolta nella forma più corretta, e di simili manifestazioni se ne svolgono in tutte le feste che hanno anche esclusivo carattere religioso; non il carattere misto della Festa del Castello, la realizzazione di una artista del canto in abiti più che corretti e castigati come si addicono a cantanti di primo piano, non è uno «spettacolo di mondanità» da mettere all'ostacolo, quando nelle feste religiose a volte a pochi passi dalla Chiesa sono consentiti i baracconi da fiera ed i Circhi Equestri, in cui è «spettacolo di mondanità» sono parte integrali e sostanziali dei programmi.

In ogni caso, a dare tranquillità sullo svolgimento della manifestazione sarebbe bastato l'impegno degli organizzatori di non consentire la esecuzione di nessuna canzone che potesse compromettere il sentimento religioso, la morale ed il buon costume.

Ed allora? Allora Don Allorio di Mauro e gli altri quattro sottoscrittori quella supplica perché avrebbero sottoscritto qualsiasi supplica si fosse loro esibita, pur di non compromettere la Festa e di non rompere la buona armonia tra la cittadinanza cava e del suo Vescovo. Inopportuno invece è stato il loro dato alla supplica da lui già compilata (e non sono stati di certo i firmatari, che non se ne offendano) non erano in grado di compilare quella supplica; inopportuno ed impolitico è stato

l'uso che pubblicamente la Curia ne ha fatto, tanto da suscitare risentimento nei civesi di ogni età, di ogni città, di ogni grado sociale, di ogni grado culturale, di ogni fede politica.

Ma, non bisogna trascurare che S. E. Mons. Gennaro Fenizia ha da poco tempo preso possesso della nostra Diocesi, e che Egli ha potuto essere stato indotto ad inesatta valutazione di uomini e cose da inesatti ragguagli.

Il popolo cava è religioso e pio forse più di ogni altro popolo, ed ama il suo Vescovo perché Egli non è soltanto il simbolo della Fede, ma anche il simbolo della Libertà che brilla sulla bandiera che i nostri antenati sventolavano durante le lotte cruente dei secoli passati.

Così, quell'ombra di mestizia gettata sulla gioia dei civesi per la loro Festa, non può scalfire il secolare amore, ed il popolo cava è certo che il suo Vescovo saprà cogliere la prima occasione per mostrargli incondizionata e piena benevolenza.

DOMENICO APICELLA

Bentornato, Gennari!

«Tòh! chi si rivede! Gennarino illustre, come stai? sono stato preoccupato per te! dove sei stato?»

«Professore mio, qui a Cava, dove volevate che ci fossi stato?... Il silenzio è un ricostituente...»

«Eh! lo vedo bene, ti sei rimesso... ma, sai, quante cose hanno detto di te quei cattolici del nostro concittadini, specialmente don Nicola...»

«E chi è don Nicola?»

«Come non conosci don Nicola, mi meraviglio, chi è che non conosce don Nicola? Don Nicola è colui che non la perdona a nessuno, il conosci-tutto, e di te ha detto che o ti sei messo paura o hai avuto qualche «poppetta»!

«Già il solito dilemma coniato, professore! quale paura? di chi? di qualche «poppetta»? magari? di questi tempi anche una poppella farebbe piacere!»

«Professore, avete letto «il Castello»?»

«Sì, qualche volta, Gennari: e che c'è di nuovo?»

«Professore (e qui Gennarino fa una smorfia elegante), ho letto tante sciocchezze personali che non mi interessano: che m'importa se si alza presto o tardi, se Rossi mangia o non mangia, se va a letto solo o in compagnia, se Tizio si interessa di «mamiferi di lusso», se Novelli è stato «camerato» (chi non ha peccati, scagli la prima pietra...), se Albino aspira al Sindacato, se Caio è fesso, se Sempronio è stato questo o quello: Gennarino s'è seccato di questi cenci...»

«Gennarino, che ti posso fare io... è l'umanità...»

«Già, professore, ma quando l'umanità è sciocca... c'è Gennarino che ci pensa...»

«???»

GIORGIO LISI

Lettera dell'Assessore Della Monica

Signori Direttori, a seguito della campagna diffamatoria contro la mia persona, attraverso il vostro «giornale», sono restato alquanto perplesso sulla necessità di questa precisazione, e per vari motivi: sia perché dal pulpito Novelli non si sarebbe potuto pronunciare predica diversa, ed i cittadini Cavesi, almeno per la parte sana ed onesta, avrebbero dovuto già fare le loro considerazioni; sia perché io, che ho riconosciuto chi invano spera tenersi alla macchia servendosi del Novelli e del vostro «giornale» per dare sfogo a personali e passanee invidie, e che non intendo attribuire importanza che non meritano al Novelli e ai suoi suggeritori, non mi ritengo toccato dalle insinuazioni offensive, pronto come sono e dichiaro a sottoporre a giudizio del Consiglio Comunale il mio operato, dopo che il Novelli, che finora ha preferito mantenersi nella nebulosa, avrà precisato fatti e circostanze: e ciò per non arroventare il clima di questa vicenda almeno per il momento, ma con riserva beninteso di ogni mio diritto e mia azione; sia perché, ripeto, non avrei voluto replicare attraverso il vostro così detto giornale, che, se mi permetteste l'espressione della mia opinione, alla quale mi sento autorizzato anche dalla nostra colleganza professionale, dovrebbe adempiere ad una sana, elevata e ideale funzione, alla quale purtroppo non adempie, ridotto come è un ricettacolo di personalismi e beghe passane, che, se da un lato incuriosisce

scono il grosso pubblico, d'altro canto incidono, e gravemente, sul rispetto e sulla stima pel vostro foglio.

Ma, poichè il vostro foglio ha dato ospitalità alla prosa del Novelli, devo allo stesso vostro foglio, per ovvi motivi, chiedere a mia volta ospitalità per questa mia precisazione, che vi prego cortesemente ed integralmente pubblicare, non senza fin da ora dichiarare che per l'avvenire, per motivi di serietà e coerenza, mi asterrò dall'importunare. Con sentite grazie e distinti saluti.

GIUSEPPE DELLA MONICA

(N. d. D.) Parlare di reato di diffamazione a carico di un articolo pubblicato sul «Castello» significa purtroppo attribuire il reato anche al «Castello», e noi non possiamo consentirne neppure all'amica e collega Della Monica.

Bel coraggio, poi, aver chiamato a giudice il Consiglio Comunale! Sulla diffamazione o è competente il Magistrato penale o l'opinione pubblica; e non può esserlo il Consiglio Comunale che certamente «ama il Castello con la passione del primo amore»!

Parole dure le nostre; ma prudenza ci vuole nel toccare direttamente «il Castello», il quale, se tollera certi pettegolezzi, li tollera unicamente perché ne tragga motivo di affinamento la coscienza democratica; cosa diversa è il reato di diffamazione, ed «il Castello» non lo tollera.

I FIGLI DELLA COLPA

Oggi che la sorte dei figli della colpa, cioè dei figli nati da una unione non matrimoniale, ha suscitato viva commozione dacché la On.le Bianca Bianchi ha levato la sua voce in Parlamento in nome della umanità e della democrazia, gioga ricordare che le passate disposizioni di legge, tuttora in vigore, non sono state delle sadiche persecuzioni di questi miseri, ma sono state dettate da spirito di trascuratezza dalla euforia per la nuova auspata legislazione, la quale anche noi ci auguriamo più benevola e comprensiva del passato.

La determinati casi la legislazione tuttora vigente già permette che il figlio di genitori ignoti richieda giudizialmente la paternità dell'uomo che l'ha fatto concepire, e della donna che l'ha concepito. Ed eccone un esempio di cronaca cittadina.

Maria P., nubile, aveva convissuto per oltre due anni con Salvatore G., celibe, more uxorio, cioè come se i due fossero marito e moglie, e ciò notoriamente, cioè in modo risaputo dagli altri. Due mesi prima che venisse al mondo la piccola Carmela, procreata dall'amore dei due, il G. tagliò la corda, e la bambina allo Stato Civile fu registrata come figlia della P. di padre ignoto. Ma la P. nell'interesse della piccola chiesa

al Tribunale di Salerno l'autorizzazione a promuovere giudizio contro il G. perché fosse dichiarata la di lui paternità sulla Carmela, fosse ordinato allo Stato Civile di modificare in conseguenza l'atto di nascita di quest'ultima, e fosse il G. condannato a corrispondere gli alimenti.

Ottenuta una tale autorizzazione, il giudizio si è svolto davanti allo stesso Tribunale, e la I. Sezione, composta dal Presidente dott. Francesco Ceccarelli, dott. Antonio Lofreda e dott. Francesco Amoroso, dopo una lunga meticolosa e ponderata istruttoria condotta dal Giudice Istruttore della causa Dott. Amoroso, ha di recente emesso sentenza di accoglimento delle richieste della P.

Così d'ora in avanti anche la piccola Carmela avrà un padre legittimo che dovrà provvedere a passarle i mezzi per l'allevamento e la educazione.

La difesa della P. e della piccola Carmela contro il G., che ha tenacemente resistito, è stata sostenuta dall'Avv. Domenico Apicella.

Oggi domenica, grandi festeggiamenti alla Chiesa di S. Vito, che è la più antica di Cava.

Interessantissimo nel pomeriggio un concorso di estetica tra i migliori canti.

